
I paradossi di un profeta celibatario: Lorenzo Milani prete

n. 2
ottobre
2022

The paradoxes of a celibate prophet: Lorenzo Milani priest

anno XL

Giuseppe Fornari

Dopo i primi tre saggi a cura di Adolfo Scotto di Luzio, dedicati alle figure di Alberto Manzi, Mario Lodi e Lorenzo Milani, pubblicati rispettivamente sul numero 9 (maggio 2022), 10 (giugno 2022) e 1 (settembre 2022), la rubrica Tre “maestri” si arricchisce di un ulteriore contributo dedicato alla figura di don Milani. I fraintendimenti e le mitizzazioni di cui è stato vittima don Milani fondamentalmente risalgono al non aver inteso la natura e la forza della sua conversione religiosa, coincidente con la sua decisione di farsi prete prendendo il posto di un giovane prete appena morto. Una scelta in cui confluiscono e vengono trascesi i fortissimi e insoddisfatti bisogni affettivi della sua giovinezza. Solo a partire da queste acquisizioni si comprendono l’impegno educativo di don Milani, la sua decisione di restare nell’esilio di Barbiana, il suo difendere a spada tratta i deboli e gli ultimi che una volontà imperscrutabile aveva messo sulla sua strada. Ne è conseguita la più attuale e la meno convenzionale delle santità.

Parole chiave

Conversione; prete; bisogni affettivi; difesa degli ultimi; santità

After the first three essays by Adolfo Scotto di Luzio, dedicated to the figures of Alberto Manzi, Mario Lodi and Lorenzo Milani, published respectively in number 9 (May 2022), 10 (June 2022) and 1 (September 2022), the Tre “maestri” section is enriched by a further contribution dedicated to the figure of Don Milani. Don Milani has been misunderstood and transformed into a myth because of the substantial lack of understanding of the real nature and strength of his religious conversion, coinciding with the decision to become a priest in the place of a young priest just dead. In such a choice the very intense affective needs of his youth find their realization and are transcended. Only starting from this awareness his educational commitment becomes comprehensible, as his decision to accept the exile in Barbiana and his fierce defence of the weak and the downtrodden put on his way by an inscrutable will. The result is the most untimely and unconventional sanctity.

Keywords

Conversion; priest; affective needs; educational commitment; sanctity

To cite this article: G. Fornari, *I paradossi di un profeta celibatario: Lorenzo Milani prete*, «Nuova Secondaria», 2 (2022), XL, pp. 115-123

✉ Corresponding author: giuseppe.fornari@univr.it

Parlare di don Milani rasenta oggi l'impossibilità. La spessa coltre di luoghi comuni travestiti da progressismo pedagogico, la trasformazione di un personaggio scomodo e per più aspetti irritante in un santino buono per tutti gli usi, la sottovalutazione quasi sistematica della sua scelta di farsi "prete" (non sacerdote, non chierico, bensì personaggio liminare, poco gradito e poco gradevole, non edificante), tutto questo ha fatto scendere su di lui un rumoroso silenzio travestito da chiacchiera, da icona ideologica, da ologramma mediatico. Un frastuono insopportabile che bisogna semplicemente far cadere, per scoprire un paesaggio in gran parte ignorato, se non sconosciuto, un territorio silente dell'anima. Proviamo allora a inoltrarci per gradi in questo territorio dell'anima, senza timore di dove andremo a finire. Cominciamo anzi dal primo luogo dove andare a "finire", quello diventato quasi eponimo del personaggio e dove lui è finito sepolto, da vivo e da morto.

1. Visita nel non-luogo

La prima visita da me compiuta a Barbiana – oltre quindici anni fa, quando l'atmosfera che vi si respirava era ancora quella sospesa di un "dopomorte" – mi ha procurato strane emozioni. La realtà superava le mie immagini più tetre, non tanto per il suo aspetto grigio e dimesso, quanto per le sue dimensioni anguste fino a rasentare la claustrofobia. Il parallelo che viene in mente è con san Francesco, in particolare con La Verna non lontanissima, ma il francescanesimo che Barbiana attualizza e traduce in formato rurale da metà Novecento non è quello suggestivo e grandioso del Medioevo, è un francescanesimo povero anche nella sua residualità sociale, nell'irrilevanza storica e culturale di un angolo uguale a infiniti altri dell'Appennino, svuotati di significato prima che di uomini dal poderoso risucchio dell'era industriale. Appare lecito aggiungere che non c'è più nulla a Barbiana, perché a Barbiana c'è il Vuoto.

Qualche dettaglio in più su questa mia minimale esperienza mi consente di recuperare in concreto quanto accennavo sulla difficoltà a capire questo prete "impossibile", questo eremita fattosi insegnante per rinchiudersi definitivamente nel suo romitorio. Era pieno inverno e la stradina, alquanto ripida nell'ultimo tratto, era ostacolata dalla neve e dal ghiaccio, così che le circostanze del viaggio riproducevano, in misura apprezzabilmente simbolica, le difficoltà a raggiungere questa minuscola pieve allorché ci viveva don Milani. Il luogo mi apparve subito nella sua sproporzione rispetto a ogni immagine, nella sua verità di intima desolazione. La chiesetta con la canonica e i pochi annessi, ancora più piccoli di quel che risulta dalle foto, sorge sul pendio destro di un valloncetto che si chiude da ogni lato, togliendo l'unico beneficio di cui può godere una plaga così abbandonata, quello del panorama. Più sotto si scava la sua nicchia il piccolissimo cimitero – allora impraticabile per la neve –, al quale la stessa forza di gravità pare condurre per una logica, intrinseca necessità, quasi si dovesse andare verso la sepoltura con la stessa naturalezza dell'acqua piovana che scende verso il punto più basso una volta imboccato il defludio.

La presenza nascosta e costante del luogo – il suo modesto *genius loci*, si potrebbe dire – era allora l'ex-allievo Michele Gesualdi, uno dei prediletti di don Lorenzo, divenuto segretario della CISL fiorentina e presidente della Provincia di Firenze, ma rimasto custode e umile inserviente dei posti in cui era vissuto per anni sotto questo imperioso, amorevole padre-padrone. Sto parlando di un'esperienza ormai anch'essa lontana nel tempo, ma finisco il mio breve racconto nel presente storico della memoria, che è quello della riflessione e del pensiero, ma anche di ciò che non si cancella perché conserva una sua indefinibile vita, ora che pure Gesualdi è morto e che l'epoca del suo maestro e amico appare ancor più distante, al pari di un remoto corpo celeste.

L'accoglienza di Michele è gentile e scontrosa ad un tempo. Acconsente a mostrarmi la cucina e l'aula delle lezioni, dove tutto è come allora, tranne alcuni libri e alcune carte. Il gelo aumenta l'impressione di squallore. Mi viene spontaneo il pensiero che solo un uomo di volontà eroica poteva accettare di restare rinchiuso là dentro per anni, fino a consumare in questa scelta se stesso. L'impressione è quella di visitare un sacrario, ostinatamente officiato da coloro che hanno amato e amano questo inclassificabile e intrattabile prete, guardandosi spesso in cagnesco e brontolando l'uno contro l'altro, ma sotto sotto sapendo che se lui li vedesse li prenderebbe a scapaccioni e farebbe benissimo. Nessun contrasto sulla figura o l'eredità di don Milani, d'altronde, ha potuto cancellarne l'insopprimibile *quid*, e la stessa tomba di Lorenzo, da me poi visitata in una stagione più mite, trasmette una forza sottile, invisibile, al di là di ogni parola, di ogni rivendicazione, di ogni speranza. L'intera Barbiana per lui è stata una tomba, una tomba che adesso è vuota, come un'altra e più celebre in cui

Lorenzo ha creduto per tutta la vita. Il Vuoto appare riconoscibile, rimanda a un Altrove misteriosamente presente.

Finisco il mio breve racconto, nel presente storico delle mie reazioni. Mi colpiscono le spiegazioni di Michele, apparentemente evasive, quasi riduttive. Intuisco che dice il contrario di quello che pensa. È così che Lorenzo lo descrive nelle sue lettere. Non vuole far trapelare i suoi sentimenti più veri di fronte al visitatore sconosciuto, e forse a nessuno. Le cose che dice negli svariati scritti dedicati al suo maestro sono di grande pertinenza e interesse, ma rimangono reticenti su alcuni punti decisivi, quelli più personali. Capisco che ancora non perdona a Lorenzo di averlo lasciato, e da questo capisco anche la grandezza dell'affetto che deve aver dato e ricevuto, e il genio del paradosso che Lorenzo deve aver profuso per riuscire a valicare quel muro. Per qualche attimo invidio a Gesualdi il mistico squallore di questo reclusorio dimenticato, non a parole, ma nel tradimento educativo e culturale, spirituale, di un'intera epoca. Non è preferibile stare appartati in un angolo grigio e crepuscolare, pensando allo spettacolo di chi ritiene di essere al centro del mondo? Facile convincermi, subito dopo, del carattere letterario di simili riflessioni. Mai e poi mai avrei accettato di vivere in un simile reclusorio, che con la strada attuale, le seconde case e le aziende agrituristiche circonvicine sembra una metropoli se paragonato al 1954, allorché don Lorenzo vi ha preso dimora.

Ma gli eventi hanno reso – e già allora rendevano – superflue le mie reazioni istintive. Non occorre venire a Barbiana, poiché il Vuoto che era e che è Barbiana si è esteso per ogni dove, manifestandosi al Centro. Oggi esistono infinite Barbiane, che sono ancor meno facili da trovare di quella a Vicchio nel Mugello per il motivo che nessuno le vuole vedere e cercare, sotto il pretesto che non figurano su nessuna mappa, su nessun documento: le Barbiane dell'abbandono e della desolazione interiore, in cui può farsi strada la stessa verità che don Lorenzo ha vissuto e testimoniato, in forme mutate che spetterebbe alla nostra dimenticata generosità scoprire. Questa è la vera povertà contro cui egli ha inteso lottare, la povertà dell'anima, dello spirito, una povertà che nel nostro mondo opulento si è allargata a macchia d'olio, traducendosi in pandemia, in flagello di proporzioni bibliche. Tutto il mondo è diventato una gigantesca, non vista Barbiana. Quale sarà il don Milani capace di farci qualcosa? Le pure e semplici dimensioni del fenomeno suggeriscono il più cupo sconforto, che non è in contraddizione con la volontà di capire, di restare intellettualmente vigili e attivi.

2. Una conversione

Siamo punto e a capo, e chi voglia venire a capo di questa figura rimane letteralmente così, fermo in un punto senza possibilità di sbloccarsi, senza capo né coda per così dire, e non semplicemente per modo di dire, ma per impossibilità di dire. Don Milani non è classificabile, come non sono classificabili le sensazioni personali da me provate a Barbiana. Eppure, questa inclassificabilità un Nome ce l'ha, un Nome che è l'Innominabile, l'Innominato.

Liberiamoci della mitologia pedagogica. Liberiamoci della mitologia politica e ideologica. Resta l'Innominabile, e cioè la sua condizione di Prete. Il prete oggi è l'inclassificabile che deve farsi perdonare di appartenere a una classificazione inverosimilmente datata. È l'assurdamente inattuale che deve apparire attuale. È l'inconcepibile che non può essere concepito né concepirsi, e che deve iscriversi a una qualche concezione, a un qualche club. È il non negoziabile che per commercializzarsi deve farsi letteralmente *negotium*, negazione sistematica della vecchia Vita contemplativa, ormai relegata nella soffitta dei ricordi simbolici, delle curiosità di ordine storico.

Ma andiamo diretti al punto nodale, che è l'unico punto dal quale non muoversi: la conversione. Alberto Melloni ha il merito di menzionarla col debito risalto nella sua introduzione alle *Opere*, caso rarissimo nella sterminata, e sterminante, bibliografia milaniana, anche se pure lui non ne approfondisce le abissali connotazioni, la franca e sconvolgente semplicità¹. Il *cliché* “politico” di don Milani è troppo forte e stratificato per liberarsene con una sola mossa ermeneutica, o meglio un'unica mossa ermeneutica ci sarebbe, ed è quella di prendere il personaggio alla lettera, a partire da quello che ha detto, nella sua completezza e non con selezioni di comodo, ma prima ancora a partire da quello che ha fatto. E il primo *factum* che ce lo fa avvicinare è appunto l'evento minimo e solenne della sua conversione, che si definisce e si cristallizza nella sua decisione di farsi prete.

¹ A. Melloni, *Introduzione* a Don Lorenzo Milani, *Tutte le opere*, a cura di F. Ruoizzi *et al.*, A. Mondadori, Milano 2017,

L'episodio è conosciuto quanto poco frequentato, ed è anche logico che sia così, perché ogni vera conversione non solo ha un *quid* irriducibile di mistero, ma ha e deve avere un che di inquietante, perché ci parla di un incontro definitivo con il Trascendente, e questo non può che spaventare chi vive la sua piccola vita nell'immanenza. Siamo nel 1943 a Firenze, la città è sotto la pressione dei bombardamenti alleati, e Lorenzo, da qualche tempo in preda a segreti pensieri religiosi, accompagna il suo futuro padre spirituale, don Raffaele Bensi, che si reca a pregare sulla salma di un giovane prete appena morto, a 32 anni. Davanti al pretino morto Lorenzo pronuncia la frase che decide della sua vita e – è il caso di non tralasciare – della sua morte: «Io prenderò il suo posto»². C'è già tutto lo stile del futuro scrittore, unico nel suo genere per semplicità, densità, profondità, capacità di irritare e di edificare. Il verbo «prendere» irresistibilmente ricorda la frase *Il m'a pris*, detta in quegli anni da Simone Weil, riferendosi a Cristo. Il sostantivo «posto», che assume un significato spaziale ed esistenziale, designa un luogo, specifico e insieme indeterminato: il posto del giovane prete appena scomparso, che indica una posizione di morte, e il luogo dove prenderne il posto, che è ovunque questo sarà possibile e necessario. Prima indicazione ecclesiologica: diventare prete significa una sola cosa, prendere il posto di qualcuno, e questo prendere il posto passa attraverso un "posto" che non ha luogo, che toglie ogni luogo. Passa attraverso la morte. Nella Passione secondo Luca il buon ladrone dice all'altro, parlando di Cristo: «Egli non ha fatto nulla di "fuori luogo" [*átupon*]» (23,41), dove l'aggettivo greco designa ciò che è improprio, eslege, e appunto per questo corrisponde alla posizione che viene a occupare Gesù sulla croce, suppliziato fuori della città e al di sotto ormai di qualunque diritto, perché la sua è la morte degli schiavi e degli stranieri. Frase narrativa, e in realtà segretamente abissale, a cui risponde da ultimo il Crocefisso: «Tu oggi sarai con me in Paradiso» (23,43), dove il Paradiso, nelle strette atroci del supplizio e dell'agonia, è l'Impossibile, l'Inconcepibile, un luogo che non è un luogo, perché è al di là dello spazio e del tempo. Appunto per questo Cristo non ha fatto nulla di "fuori luogo", venendo a prendere il posto di chi un luogo tra gli uomini non ce l'ha.

Barbiana c'è già tutta in questo breve commento. Barbiana è l'*átupon* del nostro tempo, dei nostri luoghi ridotti a non-luoghi e popolati da chi è "fuori luogo". In tempi di guerra come il 1943 questo si capisce più facilmente, ma la scelta di Lorenzo Milani, che fugge da tutti i luoghi di privilegio che aveva frequentato e abitato, è una scelta profetica, perché da allora nel mondo la guerra non sarebbe mai smessa, ed è quella del mondo privo di mondo nel quale viviamo.

Ma prima di andare sull'epocale e sull'escatologico, anzi invece di andare sull'epocale e sull'escatologico, che – troppo enfatizzati – ci porterebbero "fuori luogo" per un personaggio tutto azione e tutto cose come don Milani, è utile soffermarsi sulle motivazioni più circostanziate e precise, per quanto necessariamente ipotetiche, che possono aver spinto Lorenzo Milani a questa scelta che sicuramente era "fuori luogo" nell'ambiente colto e alto-borghese da cui proveniva, e nel quale in un certo senso resterà sempre – se si pensa all'intensità del rapporto con la madre – ma per l'appunto da "fuori luogo", da persona non collocabile e non classificabile, nel "non-luogo" di Barbiana e degli ultimi. Lasciamo perdere l'ipotesi di un'insoddisfazione per i suoi precedenti studi come pittore, per cui la sua vocazione si sarebbe alimentata di questa propensione artistica abbandonandone gli aspetti avanguardistici ed estetizzanti³. Spiegazione del tutto astratta, anche se è vero che gli interessi pittorici del giovane Lorenzo un loro ruolo lo hanno svolto. E artista Lorenzo Milani lo sarà in un certo senso per tutta la vita, solo che la materia prima su cui ha deciso di lavorare era la sostanza mortale e spirituale dell'uomo, sulla base di personali e sofferte esperienze che gli hanno fornito gli strumenti per rappresentarsela e interpretarla. In tal senso si fa necessario esaminare quale fosse la sostanza umana di cui lui era impastato, lavorando instancabilmente su di sé per raggiungere gli altri, per poterne fare il suo piccolo grande capolavoro.

3. Una duplice spinta

² R. Francesconi, *L'esperienza didattica e socio-culturale di Don Lorenzo Milani*, Centro Programmazione Editoriale, Bomporto (MO) 1976, pp. 23-24; N. Fallaci, *Vita del prete Lorenzo Milani. Dalla parte dell'ultimo*, Rizzoli, Milano 1999, p. 70.

³ J.L. Corzo, *Lorenzo Milani. Analisi spirituale e interpretazione pedagogica*, a cura di F.C. Manara, Servitium, Troina 2008, pp. 169-84.

C'è un segnale indiretto ma forte, intanto, che ci permette di lanciare delle sonde in profondità poco esplorate dell'infanzia e dell'adolescenza di Lorenzo Milani: il rapporto del piccolo Lorenzo con il fratello più vecchio Adriano. Un rapporto che si direbbe contrassegnato sia da un forte legame fraterno, sia da un senso incomben- te di abbandono, di perdita. È quanto s'intuisce in due strofe ingenue di una poesia scherzosa composta attor- no agli undici anni per commemorare i suoi orecchioni:

Adrianino quel gran caro
Che della bontà è il faro
Mi baciò e ribaciò
E poi infine mi lasciò.

Io pure lo baciai
E poi dopo lo lasciai
Mi lasciò dopo mangiato
Lo lasciai disperato ⁴

Il fratello è presentato con un vezzeggiativo e due iperboliche caratterizzazioni affettive disposte in rima ba- ciata: «gran caro» e «della bontà è il faro», ma tutte queste manifestazioni effusive e benigne trovano, nella persona malata del piccolo Lorenzo, un limite insuperabile e letteralmente insanabile. È una situazione che si ripeterà anche quando Lorenzo sarà adulto e Adriano cercherà di aiutarlo ad avere cure adeguate al linfoma che lo condurrà alla morte. Il verbo «lasciare» è ripetuto per ben quattro volte in otto versi, inutilmente contra- stato dal verbo «baciare», che compare in due versi, nel terzo della prima strofa col rafforzamento della ripeti- zione e del prefisso iterativo, a sottolineare i baci ripetuti dell'amato fratello maggiore che prende congedo dal fratellino malato, e nel primo verso della seconda strofa, a indicare il timido ricambio da parte di Lorenzo, se- guito da un incalzare schiacciante di passati remoti del verbo «lasciare»: lasciai/lasciò/lasciai. L'ultimo sintagma – «disperato» – è inserito in un contesto scherzoso, ma a volte lo scherzo può essere il modo più indiretto e meno scoperto di esprimere un atteggiamento, uno stato d'animo, un bisogno inappagato. Le reazioni di Lo- renzo sono estreme, e traspaiono attraverso il fragile velo dei versi ingenui:

Quando in letto fui salendo
Gran paura fui prendendo
La mia sedia rovesciò
La mia gamba vi strisciò

E Lorenzo a terra andò
Gridando Oibò Oibò
La mia testa si sfasciò
Oh che dico No No No

Soltanto lì per lì
Nei calzoni andò pipì
Furon noie il devo dire
L'aiutarmi nel salire ⁵

La sintassi si ingarbuglia in modo corrispondente allo scompiglio familiare creato dal bambino che non vuole restare a letto, separato dal fratello. Il farsi la pipì addosso è il segnale regressivo di una forte reazione emotiva provocata dal timore dell'abbandono.

Questo rapporto amorevole e nello stesso tempo asimmetrico si accentua quando Adriano, crescendo, diviene uno studente brillante e un ragazzo sicuro di sé, che aveva successo in tutto ciò che faceva e in particolare con le ragazze. Per il fratello più giovane e gracile il rapporto con lui, il "faro di bontà", dev'essersi trasformato in

⁴ Don Lorenzo Milani, *Tutte le opere*, vol. I, cit., pp. 1152-53.

⁵ *Ibid.*, p. 1153.

un confronto spinoso, a cui Lorenzo si è sottratto nel tipico modo degli adolescenti insicuri, evitando ogni confronto, ripiegandosi su di sé e rifiutando l'impegno nello studio. Personalmente ho pochi dubbi che sia questa la molla lontana che spingerà Lorenzo a farsi educatore, ma bisognerebbe dire salvatore, degli "ultimi della classe", anzi di coloro che perdono il diritto ad appartenere a una classe, dei "non classificabili" e "non collocabili". Lui si era già sentito uno dei loro, pur essendo apparentemente dalla parte della cultura e del privilegio. Bisogna abbandonare ogni valutazione superficiale in termini di classe sociale, non perché l'Italia di allora (e di sempre) non fosse classista, né perché in futuro don Milani non abbia voluto procedere in chiave di anti-classismo reattivo e compensativo, ma perché è stato lui, Lorenzo, il primo a sentirsi escluso dalla propria classe sociale. Dov'è da rilevare la straordinaria capacità trasformativa, che può dimostrare l'essere umano, di metamorfosare il confronto perdente in risorsa, la sconfitta e il fallimento subito in nuova soglia creativa, esattamente quella che il Milani maturo realizzerà sui suoi allievi con virtuosismo relazionale e educativo, raggiunto nell'unica arte che lo assorbirà nella mente e nel corpo, plasmare esseri umani autonomi e indipendenti, cittadini sovrani, come amava dire.

L'altra pista interessante, e ovviamente più controversa, è quella che suggerisce un orientamento omosessuale di cui ci sono segnali sparsi quanto significativi nei suoi scritti privati. Sempre raccogliendo indizi rari e frammentari, ma nell'insieme concordi, si può verosimilmente ipotizzare che la mancanza di fiducia in se stesso provata nel rapporto con il fratello più grande, unita a un ruolo debole e non riequilibratore da parte del padre, abbia favorito l'evitamento di rapporti più ravvicinati con l'altro sesso, fonte di insicurezza e di un ancor più spinoso confronto, e accresciuto l'attenzione emotiva e desiderativa verso persone del proprio sesso, che al contrario apparivano positivamente compensative di un'immagine maschile di sé insufficiente. D'altronde fin dal 1933, pochi mesi prima della poesia scherzosa sulla tragedia degli orecchioni, Lorenzo aveva espresso il suo struggente bisogno di una figura rassicurante che fosse uguale a lui, un doppio affettivo e identitario che lo aiutasse a trovare il suo posto nel mondo. Il piccolo componimento ha il titolo significativo di *Autopoesia*:

Il nostro mondo è grande,
Vi son mari, vi son lande,
Vi son terre, vi son monti,
Dove vivono i bisonti,
Dove vivono i lioncelli,
E i serpenti con gli anelli,
Dove vive soprattutto l'uomo.

Ma anche gli uomini son molti.
Sono belli, sono brutti,
O saranno farabutti,
Sono savi, sono cucchi,
O saranno mammalucchi.

E fra gli uomini vi è,
Uno che somiglia a me,
Mi somiglia tanto e tanto,
E io pur di lui mi vanto.⁶

È il primo componimento poetico che si sia trovato di Lorenzo, espressione di una vena letteraria che sgorgerà sempre da un impellente bisogno emotivo che si traduce in un attento vaglio discriminatorio e in una presa di posizione di solidarietà e inseparabile vicinanza. Il piccolo Lorenzo ha trovato durante il periodo di Natale un amico, un compagno, uno uguale a lui nel quale specchiarsi e fermarsi, nel vasto mondo popolato di animali selvaggi che sono l'espressione simbolica dei tanti esseri umani che vi risiedono e che gli fanno paura. Il «vanto» finale esprime quest'identità conquistata mediante l'altro, in un nesso transitivo, ontologico, che si sarà prevedibilmente interrotto alla fine delle vacanze di Natale. Il bisogno di un "doppio" affettivo fonte di sicurezza è dunque antico, e può aver interagito in seguito con le sue scelte future.

Non è questa la sede per dare dimostrazione più ampia di queste analisi, non solo per banali ragioni di spazio, ma soprattutto perché i particolari di una possibile ricostruzione, oltre che da verificare nei dettagli, non ag-

⁶ *Ibid.*, p. 1151.

giungerebbero nulla al discorso principe che qui si vuole avvicinare, quello della maturazione e del significato della vocazione di prete di Lorenzo Milani.

La pista dell'orientamento affettivo verso il proprio sesso non è interessante per curiosità biografica o abusivismo psicologizzante, ma per lo spiraglio che apre nella vocazione e nella spiritualità del prete don Lorenzo Milani. Si tratta di una pista interpretativa che non è stata affatto sfruttata né tanto meno compresa. Trovo personalmente singolare che in un'epoca di supposta liberazione sessuale, e di supposta liberazione dai pregiudizi in materia, si sia così pudibondi rispetto a quel che risulta senza particolari problemi dal carteggio, e che in un ambiente come quello popolare toscano veniva e viene verbalizzato, un po' per celia e un po' sul serio, senza complessi di perbenismo borghese. O di perbenismo clericale, occorre aggiungere. O di perbenismo progressista e politicamente corretto, bisognerebbe oggi chiosare per ancor meno gradevole soprammercato.

Che la cosa fosse perfettamente presente a un attentissimo osservatore di sé e degli altri come Milani risulta da un'altra sua poesia scritta nel 1950, quando egli era già prete impegnato nella scuola popolare di S. Donato, un componimento tutt'altro che elegante, ma come sempre pieno d'ingegno. Il titolo emblematico è *Orfano*, riferito a chi può essere aiutato dal giovane prete, ma con un'implicazione più segreta anche sull'autore, rimasto orfano di padre nel 1946, e che in un certo senso orfano di una figura paterna lo era già prima. La poesia inizia con la descrizione della tristezza fonda dell'orfano, che non ha bisogno di pane o di denaro, ma di qualcosa di più immateriale che può venire dal giovane ed entusiasta prete:

Vai te prete novello
È la tua missione
Tu puoi.
La tua purezza te ne fa degno.
L'hai sofferto il tuo dono
 quando facesti quel «passo»
Sposo senza moglie per sempre
Babbo senza figlioli per sempre.
Tu non chiedesti compenso.
Ma ora corri
accetta il dono che Dio ti preparava in segreto
un bimbo senza babbo
per te babbo senza bambini.⁷

Tutto sembra procedere per il meglio. Il padre che non può avere un figlio carezza il figlio che non può avere un padre, gli manifesta il suo affetto, e l'orfano glielo ricambia. In fondo in fondo, qui don Milani sta tratteggiando già la caricatura che di lui avrebbero fatto generazioni di ammiratori entusiasti, di agiografi, di benintenzionati idealizzatori. Ma adesso arriva la zampata graffiante del Lorenzaccio urtante e indimenticabile, quello non idealizzabile né ridicibile a quadretto agiografico. L'orfanello pare sì ricambiare, ma come? Ecco la chiusa del componimento:

La risposta sale dal cuore
verso le labbra.
Non le passa.
Resta lì
chiusa
segreta
ancora più tragica:
«Finocchio!»⁸

La conclusione è secca e geniale, e non ammette altre repliche. Il pericolo è questo, e don Milani sa che d'ora in poi la strada da seguire è quella di evitarlo, e per i giusti motivi, anche se è una strada in salita, da percorrere

⁷ *Ibid.*, p. 1154-55.

⁸ *Ibid.*, p. 1156.

con costanza e senza mai deflettere. Non un'effusione sentimentale, quanto piuttosto un'arte marziale d'amare non chiedendo nulla per sé. L'obiettivo è limpidamente, inesorabilmente fissato: l'amore deve farsi cosa e persona, deve farsi "oggetto", e può fare questo se segue una mediazione immensamente più alta di quelle intercorrenti tra gli esseri umani, che presto o tardi finiscono per perdersi nei meandri del coinvolgimento interessato, del desiderio che chiede e ancora chiede, della bramosia di possesso. Questa mediazione unica e assoluta, questo amore esigente perché trascende sempre se stesso, è la mediazione d'amore di Gesù Cristo, che si mette sempre al posto dell'altro, si toglie dal luogo, dai luoghi, per passare nel luogo di ognuno. Questa è la realizzazione, dura e pura, e costantemente confermata dentro di lui (da qui il bisogno continuo dei sacramenti), della volontà sostitutiva alla base della scelta del prete Milani: un amore autosacrificale per gli altri che in tal modo realizza compiutamente e sofferatamente se stesso. Solo Gesù ha dato a Lorenzo il "doppio" salvifico di cui aveva bisogno, un "doppio" d'amore sostitutivo, assoluto.

4. Istruzioni su come amare

Il don Milani maturo ritorna sulla questione in una significativa intervista raccolta da Giorgio Pecorini e intitolata *Chiesa santità obbedienza*. Don Milani si sta paragonando a un gesuita che dirige un collegio destinato ai rampolli dell'alta borghesia, e che a ragione si affeziona a loro e li ama. Il suo apparente "classismo" svanisce come nebbia al sole, e non perché egli abbia minimamente modificato le sue idee sul riscatto degli ultimi, ma perché tali idee altro non sono che lo strumento per la realizzazione della mediazione d'amore da cui si sente chiamato. L'immaginazione del priore di Barbiana corre subito alla scena semplice e popolare, quanto profonda, del giudizio nell'aldilà, a cui sono destinati sia lui che il gesuita:

... davanti a Dio siam eguali: si va all'inferno tutt'e due o in paradiso tutt'e due. Perché ci siamo fatti fortemente influenzare nelle nostre dottrine dai nostri affetti e quindi io spero, se non abbiamo sbagliato, lo sbaglio consiste soltanto nel portare l'affetto su un piano sporco. Ma se uno non casca nello sporco, nel greve, nel sessuale insomma, per troppo amore, all'inferno non si va, allora io penso che si va in paradiso io e lui, in posti eguali. Con l'unica differenza che io ci vado avendo saputo la verità e lui ci va scoprendo la verità quando arriva là.⁹

Nella ripresa del nastro, l'invito ai nuovi preti, ai preti futuri, si carica ormai dell'esperienza dura e ricca di Barbiana, e supera la durezza ancora aspra e alla ricerca di sé della poesia del 1950:

... che sappiano che son fatti di carne, che i migliori son fatti di carne e di spirito, che la loro carne, se non sono delle bestie di avarizia e di egoismo, la loro carne si affeziona alle carni che avranno intorno [...]. Allora la cosa più importante è, usciti di seminario, usciti dai libri, infilare immediatamente nell'ambiente più povero, più grigio di tutti, in modo che poi la mente, automaticamente, cercherà tutte le ragioni favorevoli a queste persone che si amano; e siccome le ragioni giuste son quelle dei poveri... l'importante è di innamorarsi lì.¹⁰

Non conosco parole più penetranti e vere di queste nel descrivere il realismo antropologico e creaturale della visione cattolica, un realismo che manifesta compiutamente se stesso se non interpone schermi tra l'amore insegnato e la realtà umana che dev'essere amata, e che deve cominciare da quella più bassa perché altrimenti il disegno della redenzione resterebbe incompiuto e non redimerebbe davvero. Questo amore che non ha compromessi o comincia dal basso o è perduto. E affinché questo avvenga è già sufficiente che qualcuno lo faccia. Non c'è bisogno di unanimismi, e fa sorridere, beninteso di tristezza e di pena, che proprio un personaggio del genere sia stato sbandierato dalle chiacchiere ideologiche del '68. L'innamoramento è lo strumento della umile redenzione cristiana e cattolica di don Milani, e nello stesso tempo ne è la ricompensa. Un innamoramento astrale, insuperabile, che nessun desiderio terreno può compensare. È l'amore della poesia cortese dello Stilnovismo e di Dante, è l'amore tormentato e sublime che domina le *Rime* di Michelangelo. Il meglio della grande tradizione toscana e italiana rivive in questo geniale ebreo diventato cristiano e toscano.

⁹ *Ibid.*, p. 1306.

¹⁰ *Ibid.*, pp. 1306-07.

L'enorme interesse religioso, vocazionale, teologico, pastorale di una figura di prete come don Milani sta nella determinazione con cui egli ha voluto piegare il suo orientamento affettivo e fisico in una dedizione totale ai giovani che seguiva, e alle loro famiglie, in un sacerdozio viscerale e abbracciato senza riserve. Nessuno ha preso sul serio l'impegno di castità sacerdotale come don Milani, ed è una sigla inconfondibile di questo prete renitente ad ogni classifica, ad ogni collocazione rassicurante, che così egli risulti «spiacente a Dio e agli inimici sui», lui che tutto è stato tranne che un ignavo nel senso di Dante: spiacente agli zelatori di (ciò che credono) Dio poiché non conforme al loro vacuo ideale di religioso asessuato ed esente da tentazioni, decorporalizzato ed emascolato; spiacente agli inimici di Dio in quanto non conforme alla condizione asessuata e decorporalizzata del terrorismo del *politically correct*, pronto a trasformare in maniaco e in mostro chiunque provi dentro di sé desideri portati invece alle stelle allorché si trasformano in pretesto ideologico. E va aggiunto, a correggere facili fraintendimenti, che l'impegno alla castità – che non è negazione della sessualità bensì suo uso e sviluppo spirituale, lievitazione del corpo nell'anima – non richiede affatto sforzi titanici, una volta che sia chiaro il motivo relazionale e oggettuale per cui farlo proprio, ossia l'amore per gli altri in ambito pastorale, educativo, familiare. È la motivazione positiva, concreta, di questo impegno a guidarlo e qualificarlo, non il rispetto di norme astratte o sacralizzate, ed è esattamente il senso che riscontriamo nell'intera azione sacerdotale e educativa di don Lorenzo, un significato positivo e affettivo di donazione di sé agli altri, di realizzazione di sé negli altri. È forse per questa mancanza di comprensione dei fondamenti ultimi e primi della vita cristiana che a pochi sembra venire in mente che la scelta di vita e di morte di don Milani è stata un'autentica forma di santità, rispondente ai canoni più tradizionali, ma in una versione personalissima e adattata ai suoi tempi, come dev'essere per ogni santo che meriti questo nome.

Ma il discorso sulla santità sarebbe lungo e in definitiva fuorviante, visto che rimanda a registri non ponderabili e non consultabili, di cui a noi interessano i frutti, quando sono visibili. Qui vale la pena di farlo solo per candidare don Lorenzo Milani a una beatificazione tutta da meditare e da ripensare. Una santificazione a-topica, più che utopica, che non conosce *topoi* in cui relegarla per lasciarcela lì e mummificarla. Dov'è la Chiesa invisibile capace di venerare in cuor suo un San Lorenzo Milani? La sto ancora cercando, ma non per questo perdo la fede e la speranza di poterla un giorno scoprire, grazie alla carità che me l'ha già fatta trovare.

Giuseppe Fornari
Università di Verona